

L'AMERICA VISTA DALL'INVIATO DELL'UNITÀ

Angosciosa la sorte del cittadino che non è ancora "americano medio,"

«Voglio essere definito!», urlava su un palcoscenico di Broadway un personaggio dedito ai vizi dell'introspezione e del ragionamento - Riempiono le cronache dei giornali i figli delle famiglie a cui "non manca nulla," - Una distinzione di tipo satanico - A New York vivono due milioni di oriundi italiani che nella gran maggioranza "si arrangiano,"



Una «platea» di giovani americani, di ragazzi dell'età Ingrata a uno stadio sportivo

(Dal nostro inviato speciale) DI RITORNO DAGLI STATI UNITI, novembre. Leggo sul Newsweek questa dichiarazione del senatore Fullbright: «Noi dedichiamo troppo della nostra produttività al lusso e a cose che non servono certamente alla nostra forza nazionale. Il fine ultimo della nostra società sembra sia quello di giungere a mettere i tappeti di lona tra le Cadillac». Leggo sul N. Y. Herald Tribune questa citazione di Bertrand Russell: «Il cinismo, come lo si trova sempre più spesso tra i giovani e ragazze dell'Ovest con alta educazione, è il risultato della combinazione del "comfort" con l'impotenza». Sulla stampa americana, come punte di spillo e campanelli d'allarme, trovo continuamente avvertimenti simili, che tentano di preoccupare la gente, sui due problemi che più imbarazzano i sociologi americani: i giovani e l'ameri-

ciano medio». I due problemi si intrecciano: è dalle famiglie degli «americani medi» che escono i «teen agers». Sono i figli delle famiglie a cui «non manca nulla» che riempiono le cronache dei giornali con le loro gesta, squallide e atroci. «Pensate ai genitori», scrivono gli osservatori più attenti ogni volta che scoppia un altro caso di teppismo giovanile. «Abituamoli a pensare!», aggiungono altri, ancora più audaci. Sì, ma pensare a che cosa? Cosa volete che pensi un ragazzo cresciuto in una scuola interamente dedicata a sfornare americani medi fatti a macchina, come le automobili? Il famoso «americano medio» è una specie di omipotente personaggio della società americana, per metà mito e per metà vero. Orgoglio degli uffici statistici, bisogno dei reparti pubblicitari di Madison Avenue, in cura permanente presso le «fondazioni» socio-psicofisologiche, davanti ad esso non c'è potere di questa incredibile terra americana. «Non dica mai incerti», dice un «amante», se ne secondano le virtù e i difetti e gli si inventa giorno per giorno una vita sempre più rutilante di luccicanti gioielli, di «commodities». In realtà è un oggetto, non un soggetto della vita pubblica: ad esso si chiedono solo tre cose: pagare le tasse, votare, non diventare comunista.

Psicologia e sociologia, armate di «tests» formidabili, tendono a standardizzare al massimo il tipo. Finiscono così per creare una specie di pupazzo universale. Munito di cassetta da 14 mila dollari, un'auto, tre figli di cui uno nei «marines», una qualsiasi fede religiosa, un qualsiasi partito (purché americano), questo prototipo è l'«ottimum» della società americana. Non deve essere razzista, ma non deve nemmeno entrare in crisi per i tinteaggi; deve guadagnare bene, ma non deve risparmiare; può essere il «comune di tutti i costi» è un dovere patriottico.

Un'ava favola vera «Voglio essere definito!» urlava un palcoscenico di Broadway un personaggio dedito ai vizi dell'introspezione e del ragionamento. Al termine di queste commedie, film e novelle, che vengono prodotte a centinaia di migliaia, l'eroe negativo (che è «problematico» o ha un trauma psichico perché da bambino una stollida zia gli negava la marmellata) finisce per incontrare una donna del Middle West (solida e tenera) o un vecchio compagno di scuola (che «ha fatto la Corea») e, dopo una notte tempe-

ra appartengono pur sempre alla immensa schiera dei «poveri cristi» che faticano tutta la vita per mettere da parte tanto quanto basta a tornare al paese sentendosi finalmente «ricchi» in mezzo ai compaesani morti di fame all'italiana.

intercambiabili tra loro, ma assai difficilmente passibili del salto di qualità necessario per passare dall'altra parte, nel mondo dove la «big money» è così «big» che non è più nemmeno ricchezza, ma potere. È il mondo dei Rockefeller, dei Du Pont, dei Ford, il più indipendente e autoritario gruppo di classe capitalistica del mondo moderno. Tanto questi nomi sono in alto, che la gente è persino disposta a dimenticarsi quasi fossero simboli astratti. Ma non lo sono. Regnano ma non governano, da monarchi più o meno costituzionali, protetti da una fitta rete di teorie sociologiche che l'«americano medio» beve con la stessa fiducia del latte omogeneizzato, spinto a convincersi che, in sostanza, non è socialmente rilevante «chi possiede i capitali e chi la proprietà del capitale è non ha importanza sociale». Tutto ciò «non pesa» dicono i sociologi. Ma provatevi a sollevare la questione di principio: provatevi a dire che per abolire le classi non bastano le tasse ai ricchi e

Quelli di Portorico

Lo stesso si dica dei portoricensi, il «fenomeno» del momento, al centro delle attenzioni della polizia che affibbia ad essi (come una volta agli italiani) ogni crimine, ogni rapina, ogni attentato alla proprietà privata. E si capisce che i portoricensi, come una volta gli italiani, «attentino». Cosa altro gli resta da fare, quando in un paese che dovrebbe essere dell'«opportunità per tutti», si trovano ai margini, guardati con sospetto, boicottati e respinti, un gruppo di persone quanto basta per sopravvivere? Anche per essi la circostanza che a Portorico il loro destino fosse la mendicizia o la galera, non togliere nulla al fatto che in America il loro destino resta

DOPO IL CONGRESSO DEGLI ASSISTENTI UNIVERSITARI

Le materie prime oggi si trovano nelle scuole

Civiltà di massa e necessità del sapere - La sfida dei tempi - Un professore e 500 alunni - Il vizio nazionale dei saloni di rappresentanza - Lo studio dove lavora il prof. Segre - Come si orientano i giovani

Aumenta di giorno in giorno anche nel nostro paese il numero di coloro i quali comprendono che la prima tra le materie prime si è fatta, nei tempi che viviamo, la scienza, il sapere; e che le miniere dove una tale materia prima si può estrarre sono le scuole di ogni ordine e grado, ma in particolare le scuole superiori. Allo stesso modo però come per l'oro o altri minerali preziosi, quando si scacciano grandi quantità di materiale per trarne piccole frazioni, così è per essa. Più grande è il numero di coloro che hanno accesso all'istruzione, migliore la qualità di questa, più è possibile selezionarla. Poiché la gara tra i paesi si avvia a non potersi fare più con le armi, troppo pericolose ormai, si fa schiere tecnici, ingegneri, scienziati, e via dicendo. Anche l'orgoglio nazionale passa quindi per questa strada.

D'altra parte molti che dibattono e lamentano circa quella che si definisce la civiltà delle masse mostrano di non comprendere che essa si contraddice proprio per questa necessità del sapere, che i tempi impongono. Semmai la responsabilità è nel «manico», è di coloro che hanno il potere. Se al primo posto in un paese è messa concretamente la scienza e a tutti i giovani è assicurato il più alto grado di istruzione certamente non si potrà parlare della civiltà di quel paese in termini spregiati. Una delle osservazioni che a questo proposito si poteva fare al recente congresso degli assistenti universitari svoltosi a Siena nei giorni scorsi era che tutti i problemi di cui si discuteva in termini di quantità — stanziamenti per la scuola, spese per attrezzature, laboratori, aumento del numero dei docenti e via via — si risolvevano poi in fatti di qualità.

didattica delle Università, pur rispettando la funzione ideale e storica delle facoltà, sia accentrata sulla struttura di istituti intesi come centri organizzativi di ricerca e di insegnamento, operanti secondo prestabiliti programmi pluriennali di attività» nasce da quella esigenza di specializzazione e coordinazione dell'insegnamento e della ricerca, ed in particolare di quella di gruppo, che anche i professori ormai avvertono come inderogabile. Si può discutere se la soluzione prospettata sia la migliore come eventualmente vada corretta e precisata, ma il punto da cui partire è ormai quello. Altrimenti tutto direi circa le proposte avanzate in merito alla riforma dei piani di studio, attualmente «sovraabbondanti e inadeguati alle esigenze di formazione professionale dei giovani nella società moderna».

Il relatore prof. Merigliano, un ingegnere, più volte fece riferimento non a questa dottrina pedagogica, ma alle grandi aziende industriali moderne. In una città come Siena, tutta quanto consacrata all'episodio assumeva un suo significato quasi polemico. Continuare a discutere se l'impianto degli studi in Italia debba o meno mantenersi fedele alle sue origini, che sarebbero nella Controriforma, potrebbe essere come un disprezzo nei confronti degli angeli nel momento in cui è cominciata la esplorazione spaziale e già se ne bruciano le tappe. Di contro a questo sentimento dei tempi, che ha animato i lavori della piccola assemblea di Siena, stanno i dati della situazione reale individuati da una delle relazioni, al di fuori dei problemi di indirizzo generale, in tre elementi: scarsità del personale, insufficienza edilizia e di attrezzature, inadeguatezza delle forme di insegnamento. È noto che molti, troppi studenti universitari «non frequentano». Ma quanto di questo fenomeno dipende dal rapporto addirittura spropositato in taluni casi tra alunni e professori? Vi sono materie fondamentali, il cui insegnamento a volte è impartito da un solo professore a 400-500 e più alunni. Il professore può essere bravissimo, ma cinquecento alunni in una sola aula sono troppi. Il numero degli Aiuti e degli assistenti di ruolo è concentrato d'altra parte quasi per la metà nella facoltà di medicina, dove il problema va visto in riferimento anche alle esigenze ospedaliere. Le materie vi sono facoltà e corsi di laurea nei quali a un assistente corrispondono, magari in materia biennale che prevede due corsi di lezioni e due esami, 500 ed anche 1000 studenti. Più che di civiltà di massa bisogna parlare in questo caso dello studentesco, fenomeno che nel nostro paese meriterebbe di essere sottoposto ad un'indagine di tipo sociologico.

non è il caso di parlare, benché al Congresso si sia denunciata una tendenza a spendere troppo denaro per aule magne costellate di marmi e per saloni di rappresentanza, vizio anche questo nazionale se si pensa che l'Italia è il paese dove i miliardi si spendono di solito in stazioni ed edifici postali e non c'è direttore di ministero che non ritenga di dovere avere a sua disposizione un ufficio più ampio e marmoreo del suo collega. A questo proposito il direttore generale della Pubblica Istruzione, Di Domico, raccontò un episodio eloquente. Con una delegazione del suo ministero visitò in America recentemente il professor Segre, ora premio Nobel; l'ufficio dove questi lavorava era modestissimo, di pochi metri quadrati, un tavolino e qualche scaffale di ordinaria fattura. Come si orienta intanto la gioventù studiosa? In direzione analoga, si può dire, a quella in cui si orientava il Congresso degli Assistenti universitari. Negli ultimi anni è in diminuzione il numero degli iscritti alla facoltà di giurisprudenza, medicina, lettere e filosofia, farmacia; è in rapido aumento quello alle facoltà di scienze geologiche, biologia, architettura, chimica industriale. All'Università di Napoli, ad esempio, matricole una volta di laureati in giurisprudenza, si è ingigantita la facoltà di ingegneria. Un'analoga constatazione è stata fatta a un convegno di professori di liceo tenutosi contemporaneamente a Padova, circa l'aumento degli iscritti al ramo scientifico. Segno, dunque, che anche i giovani sono mossi dal sentimento dei tempi. E i nostri governatori?

Non basta scrivere orazioni universitarie sulla «polverizzazione del capitale». Provare a sostenere che in America le strutture e gli squilibri sono di classe, capitalistici e imperialisti. Il sociologo impallidisce, cerca di convincersi che in America c'è il socialismo, ma se insistono prima o poi trovi sempre qualcuno che chiama lo sceriffo.

Perché, vedete, l'America è un paese forte, direi fortissimo. Ma il suo limite profondo come paese «libero» è che senza gli scrittori e sociologi non ce l'avrebbero mai fatta a convincere la gente che Rockefeller, Ford e Wall Street sono «miei» e intanto dei comunisti e degli intellettuali. Tutta gente «anormale», questa, che ha il torto di pensare che se l'«americano medio» non vuole, nel giro di una generazione, diventare definitivamente l'uomo più mediocre del mondo, è ora che cominci a ragionare con la testa, imparando l'arte del «distacco». Altrimenti fra una generazione, i bambini americani non giocheranno nemmeno più col temporino di Giorgio Washington, ma addirittura con lo spazzolino da denti di Richard Nixon. Il che, effettivamente, è troppo, anche per un americano molto medio.

Rate e incertezza Anche qui la differenza fra il «giro» del boss (il cosiddetto «executive») e il resto, gli impiegati («di ordine»), è potente. Io personalmente ho conosciuto un americano medio che sa sette lingue, lavora in una casa editrice, non guadagna 400 dollari al mese, 400 dollari sono 240 mila lire in Italia, ma sono solo 400 dollari in America, cioè sono pochi. Si vive sulle rate, sui debiti, sull'incertezza. Il fatto che in America tra le rate abituali vi sia quella per l'automobile, vuol dire solo che in America ci si indebita e si finisce per stare senza una lira in tasca «ad alto livello». La famosa «sicurezza» del domani, quella che ti dà il socialismo, è una chimera. E quelle automobili, quei frigoriferi, quei restituti che lo americano medio compra in più rispetto al suo colleghino europeo, non sono il sintomo di un sistema che dà il benessere automatico, ma di un modo di vita il cui standard è in sostanza più alto delle possibilità materiali individuali. Lo americano medio ha la casa piena di roba ma non è tranquillo sui suoi domani. Americani medi benestanti, poveri, e ne ricchi e ne poveri, dunque. Queste tre categorie fondamentali dell'uomo economico americano, profondamente

Un vivaio di quadri

Ciò che si avvertiva al fondo dei lavori era il sentimento che ormai coi problemi della scuola non è più tempo di recitare, ma occorre porsi su un piano ben concreto; in un certo senso che questo è il settore dove meno è possibile dilazionare la risposta a quella che si può definire la sfida dei tempi. Gli assistenti universitari, ci diceva uno di essi, tra i più giovani, sono nell'Università, come nell'esercito i marescialli, ne conosco tutti i segreti: ora che questa categoria di docenti, che è la più numerosa e dovrebbe costituire come un vivaio dei quadri superiori dell'insegnamento, si sia posta su un piano il più lontano possibile da ogni posizione di tipo corporativo, è un fatto da salutarci con grande soddisfazione.

Un altro elemento egualmente significativo era l'attenzione dei congressisti fosse rivolta particolarmente ai problemi dell'insegnamento scientifico e tecnico e a quelli delle connesse ricerche. La stessa richiesta, come scritto nella mozione finale, era «l'organizzazione scientifica e

idee del tempo e dello spazio

L'apocalisse sulle Alpi

Una notizia dalla Svizzera ci informa che polveri radioattive sono state scoperte tra i ghiacci sulle Alpi del Vallese. I tecnici cercavano d'aver trovato un giacimento d'uranio, perché i contatori Geiger parevano impazziti. Trovarono invece, dopo aver spezzato una crosta di ghiaccio, un po' di cenere nerastra, come quella d'una sizarretta. Fatta l'analisi, si è scoperto che essa conteneva residui radioattivi. Erano finiti là, tra le Alpi sotto una sottile coltre di ghiaccio, dal cielo, dopo qualche esplosione nucleare.

aggiungono subito dopo che le esplosioni dovettero riprendere su larga scala, il pericolo sarebbe grosso, e precisano che la bomba atomica francese — quella che Jules Moch ha riproposto imminente — è suscettibile di mettere a repentaglio la salute delle popolazioni alpine. Là, nel romanzo, l'apocalisse era data per sicura. Il sole domani non tornerà più nel villaggio alpestre posto sul gelido versante di alte montagne — afferma un vecchio medico — e il panico si impadronisce della gente. Qualcuno accetta la ordinata previsione, si rassegna alla minaccia di una notte eterna, qualche altro reagisce, non disperando: si giovani a puntare sulla vita ed è una razza, Isabelle, ad andare incontro al sole (che puntualmente risorge) mentre il medico muore. L'apocalisse si muta in apoteosi della luce e della giovinezza.

C'è qualcosa nel vecchio libro di Ramuz che si ripropone anche oggi come una scelta, un dilemma primitivo tra vita e morte, un colloquio dell'uo-

mo con la natura (che può essere vita o morte a seconda della volontà del primo). Ma la realtà batte la visione del romanziere proprio perché risulterà un termine attuale ed inedito di questa scelta. Mutano sia il quadro e l'ampiezza della prospettiva catastrofista sia il rapporto tra essa e gli uomini. Dalla notizia di cronaca apprendiamo, infatti, che è assai probabile l'ipotesi di generi contaminati anche sui monti italiani, francesi e austriaci. E, al tempo stesso, la notizia ha una sua freddezza, una sua indifferenza, quasi fosse un bollettino meteorologico, che sono impressionanti. Di fronte ad essa la speranza, la vitalità giovanile, un atto di fede, non bastano. Qui interviene l'esigenza di organizzazione, la volontà umana e organizzarla su una scala tale da sconfiggerla le stesse esplosioni nucleari. Gli uomini del Vallese, come i loro vicini, hanno un interesse diretto, immediato, a che i grandi si mettano d'accordo: un interesse che non ha riscontro nella storia passata, che li porta per la

prima volta a partecipare di un comune destino mondiale, essi che ne sono rimasti per secoli indenni.

Il nostro tempo ricava il suo carattere unico da particolari come questo. L'altra faccia della Luna diventa visibile nello stesso momento in cui la «faccia della Terra» gioca il suo destino in una scelta decisiva tra pace e guerra, tra vita e morte, in cui il monito giunge persino da un piccolo villaggio alpestre minacciato dalla radioattività. Organizzare la volontà di pace di immense masse umane torna così ad essere l'imperativo primo dell'ora.



La folla di Times Square a New York. Si noti sulla sinistra il cartellone pubblicitario del «Crogiolo» (il film francese tratto dal famoso dramma di Arthur Miller), che così invita lo spettatore: « Sesso, peccato, seduzione e streoneria »

stosa si redime. Entra a rete spiegate nella società, « si definisce », diventa « qualcosa ». Tra dieci anni avrà anche lui la sua cassetta da 14.000, acquisterà sicuramente, zuppettando l'ortico e bevendo un « drink » prima dei « duties ». Chiunque di noi (dico noi in generale « europei ») ci fa la figura dell'introverso e del ragabondo di fronte a personaggi di questo genere, il suo massimo obiettivo etico è divenuto la perfetta aderenza alle idee correnti nel suo paese, il suo fine materiale (quasi una missione) quello di appiattare « the big money ». È un compito non facile, e per un cacciatore d'oro e di indiani, ridotto al ruolo di rotellina subalterna, teme ancora le ombre della vasta foresta della vita, e uccide

nanni tutto, ce n'è di due tipi fondamentali, c'è lo americano medio ricco e lo americano medio povero. La distinzione, che qui fa inorridire, poiché è di tipo « satanico » e mette addirittura il sospetto che in America ci siano le « classi », è pur tuttavia sacrosantamente esatta. Il fatto che il livello generale di vita sia « su » (il che è esatto) non toglie nulla alla costatazione che c'è chi sta « giù », e molto e per destinazione, e chi sta in « su » moltissimo, anche egli per destinazione di classe. E il fatto che in America il capitalismo sia più moderno, più « imbrigliato », dallo Stato (con leggi « statali », per esempio fiscali, che farebbero inorridire i nostri liberalissimi agrari e monopolisti) non significa affatto che esso non generi le stesse situazioni di classe che esistono nei paesi dell'« imperialismo » straccione e del capitalismo di rapina.

Il fatto che gli sfruttati americani siano meglio pagati degli sfruttati italiani, non elimina il problema dello sfruttamento. Anche perché, a dire la verità, cittadini americani depressi economicamente, ne esistono a decine di milioni. I negri (che sono 15 milioni) non stanno male solo perché hanno la pelle scura, ma anche perché guadagnano poco e sono fuori dal grande ciclo produttivo che è in grado di elargire forme di benessere notevoli a chi, di questo « giro », accetta le conformistiche regole. Ma gli « americani medi » poveri non sono i negri. A New York vivono due milioni di oriundi italiani; e tranne poche migliaia di arricchiti in gioventù fanno i camerieri, i tassinaristi, rendono frittelle a Mulberry Street per la Festa di San Gennaro, si « arrangiano ». Certo, se si pensa che in Italia sarebbero stati puramente e semplicemente disoccupati, c'è da capire perché essi ci tengano a restar americani.

col colletto bianco? Perché, vedete, l'America è un paese forte, direi fortissimo. Ma il suo limite profondo come paese «libero» è che senza gli scrittori e sociologi non ce l'avrebbero mai fatta a convincere la gente che Rockefeller, Ford e Wall Street sono «miei» e intanto dei comunisti e degli intellettuali. Tutta gente «anormale», questa, che ha il torto di pensare che se l'«americano medio» non vuole, nel giro di una generazione, diventare definitivamente l'uomo più mediocre del mondo, è ora che cominci a ragionare con la testa, imparando l'arte del «distacco». Altrimenti fra una generazione, i bambini americani non giocheranno nemmeno più col temporino di Giorgio Washington, ma addirittura con lo spazzolino da denti di Richard Nixon. Il che, effettivamente, è troppo, anche per un americano molto medio.

Domani l'assegnazione del Premio Crotone

CROTONE. 5 — Il 7 novembre avrà luogo la premiazione dell'opera che verrà scelta dalla commissione giudicatrice del Premio Letterario Crotone. La Commissione, composta dal sindaco on.le Silvio Messinetti, presidente onorario di Debonetti, presidente effettivo: Bassano, Bosco, Gadda, Moravia, Rapaci, Sansone, Ungaretti, Villari, Sbrana, segretario, ha già esaminato numerosi lavori. Sono rimasti in gara, per quanto riguarda la narrativa, Ottiero Ottieri, Pierpaolo Pasolini, Saverio Strati; per la saggistica Ernesto Ferrario e Ennio Flaiano; per la poesia, Guglielmo Petroni.